

Maria Grazia Gregori

Ci si era abituati a vederlo in film comici o alla televisione quando imperava il riso intelligente. Ma Nino Manfredi aveva alle spalle - per così dire - una doppia laurea: quella in giurisprudenza, che gli servirà ben poco e quella, per lui molto più importante, all'Accademia d'arte drammatica, che in realtà era un diploma, ma di rango, per di più ottenuto come allievo di un corso che annoverava, fra gli altri, Tino Buazzelli, Paolo Panelli e Rossella Falk: tutto l'arcoscenico del teatro italiano. Con quell'esperienza alle spalle i suoi primi passi nel mondo del teatro sono stati «predestinati»: Gassman, Orazio Costa, ma anche Strehler (erano coetanei entrambi nati nel 1921) accanto al quale, a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta, recitò in due Shakespeare la *Tempesta* fra le rane gracianti del laghetto dei giardini di Boboli e *Riccardo III* che poteva contare oltre che sull'interpretazione del grande Renzo Ricci anche sulla traduzione di Salvatore Quasimodo. Ma sotto le ceneri di questi prestigiosi inizi drammatici covava il fuoco vero di una vocazione d'at-

Veniva dall'Accademia ma soprattutto dalla Ciociaria quel magnifico «Rugantino»

toe leggero, comico, inventivo, capace d'improvvisare, dotato di una forte vena satirica. Caratteristiche di cui c'era bisogno nel teatro di rivista d'allora che mescolava belle donne e soubrettes a intermezzi comici in grado di catturare l'attenzione degli spettatori e di scatenare qualche sana e contagiosa risata. È grazie all'intuizione di un impresario

unico nel suo genere come Elio Gigante che Nino Manfredi attore fa una giravolta di trentosessanta gradi che gli porterà il successo e l'amore di un pubblico popolare ma esigente: nella stagione 1953-1954, infatti, con Gianni Bonagura, Paolo Ferrari e Pier Luigi Pelitti forma un quartetto comico che, ispirandosi all'attualità, si rita-



“ Nasce in teatro, con un paio di Shakespeare ma non è roba per i suoi denti. Infatti, agli inizi degli anni 50 fonda un quartetto comico...”

glia uno spazio molto importante nella rivista *Tre per tre Nava* accanto alle tre celebri sorelle Pinuccia, Diana e Lisetta. Nella stagione eccolo accanto alla mitica Wanda Osiris, in *Festival*, grandiosa rivista dal lusso rapinoso, ma poco fortunata, nata troppo tardi dalla genialità di Luchino Visconti quando ormai il gusto del pubblico stava mutando e la rivista con le toilettes, le Bluebell e i boys stava per essere soppiantata dalla commedia musicale. A quel punto la fortuna di Manfredi si chiamò Garinei & Giovannini, che prima lo scelsero come marito di una soubrette minuta e scatenata, Delia Scala (che gli sarà accanto, con l'antico compagno d'Accademia Paolo Panelli anche in una celeberrima

edizione di Canzonissima nel 1960), come marito di una protofemminista in *Un trapezio per Lisistrata* che s'ispirava, nientemeno, che ad Aristofane (1958-1959) dove cantava il modernissimo Quartetto Cetra e c'erano Paolo Panelli, Ave Ninchi, Mario Carotenuto.

Ma è stato con il ruolo di un eroe romano popolare, Rugantino, protagonista del celeberrimo musical (1962) di Garinei & Giovannini ambientato nella Roma dei papi del 1830, che Manfredi diventò famosissimo trionfando non solo in Italia ma anche a Broadway e in Sudamerica, facendo perdere la testa, con l'aiuto di Roma che non doveva proprio fare la stupida e del pontentino alla sua amatissima ragazza che pri-

ma era interpretata da Lea Massari (ma c'erano anche Bice Valori, Paolo Panelli, Aldo Fabrizi) e poi da Ornella Vanoni. Un ruolo inarrivabile, una specie di simpatico mascolino proletario, per uno dei primi musical senza lieto fine con il protagonista che viene ghigliottinato dal boia mastro Titta che poi era Aldo Fabrizi. Un amore folgorante fra Manfredi e il suo ruolo e fra Manfredi e il suo pubblico con gli spettatori del Sistina che uscivano dal teatro canticchiando o fischiando le magnifiche canzoni di Armando Trovajoli.

Il grande successo cinematografico allontana Nino Manfredi dal teatro; ma l'antico amore era comunque intatto e stava alla base della sua recitazione asciutta, della sua maschera di italiano medio o di proletario onesto. Questo primo amore si era affinato ed era ritornato alla luce, spingendolo a ritornare in palcoscenico, a farsi scrittore e regista di se stesso in una commedia che negli anni Novanta ebbe un buon successo, *Gente di facili costumi*, dove la sua fortissima carica umana, la sua recitazione senza fronzoli, diretta e sensibile ai sentimenti semplici, si nutrivano della sua schiva, profonda umanità.

“ 1962: il gran burin sale sul palco del «Rugantino»: c'è Roma che non deve fare la stupida, c'è il popolo Un trionfo fino a Broadway

EROI ITALIANI

Tanto pe' cantà

Da poco lo avevamo rivisto in tv nel ruolo di anziano omosessuale a fianco di Lino Banfi nel film televisivo *Un difetto di famiglia*. Magro, elegante, vestito di bianco, con un cagnolino in braccio, disegnava il ritratto di quella che rischiava di essere una macchietta con una assoluta naturalezza di gesti, priva di tic e mossette. Lui e Banfi, che nella finzione erano fratelli rivali, si sfidavano in un gioco d'attori che li avvicinava sempre più, fino a diventare quasi un'unica persona con due scenari di vita opposti. Manfredi, però, alla fine ne usciva vincitore, sia per essere riuscito a farsi amare dal fratello, sia, soprattutto, per essere riuscito a farsi preferire dal pubblico. Tanto da far desiderare a qualunque spettatore di avere un fratello così «diverso» e uguale a lui.

Del resto, da tempo ormai eravamo abituati a considerare Manfredi, per le sue partecipazioni televisive, come un consanguineo, uno zio o un nonno. Con i suoi bellissimi maglioni di Missoni, con l'aria furba e bonaria di chi ha voglia di raccontarsi, prima che gli altri raccontino lui. Lo rivediamo seduto in poltrona nei talk show, nelle occasioni in cui aveva ricordato colleghi scomparsi o aveva partecipato in compagnia della sua intera famiglia. Aveva cominciato a mettere i puntini sulle i. Parlava della morte con apparente tranquillità, come se fosse anche più vecchio di quel che era. Si compiacceva ancora, ogni tanto, di qualche citazione dal personaggio che aveva fatto di lui, consumato attore di teatro e di cinema, regista raffinato, una popolarissima maschera televisiva. Con quel 'fusse che fusse la vorta bbona' che risaliva alla *Canzonissima* del '59-'60, edizione di grande successo affidata al trio Panelli-Scala-Manfredi, più che attraverso i tanti film interpretati, Manfredi era diventato un volto della commedia all'italiana: il burino, il cafone, il contadino dal cervello fino e dalla parlata irresistibile. Quel ruolo è rimasto per sempre la sua identità televisiva anche quando, da anziano, giocava coi suoi ricordi, circondato dai nipotini veri e sotto gli occhi di quei milioni di nipotini che siamo stati tutti noi. Fin dagli anni 70, in tante apparizioni televisive, aveva ricalcato quel personaggio



Nino Manfredi nel «Pinocchio» televisivo, sopra in «Rugantino», sotto nel film «Brutti, sporchi e cattivi». In basso a sinistra: Dino Risi e Stefania Sandrelli

In tv era il nonno di 50 milioni di nipoti

Maria Novella Oppo

stralunato e insieme iperrealistico, rotando gli occhi e le parole con soddisfazione, come se gustasse il sapore della appartenenza a una memoria comune. Come quando recitò il grande ruolo di Geppetto nel *Pinocchio* di Comencini, cammeo recitato un anno dopo (1972) il suo grande debutto alla regia cinematografica con *Per grazia ricevuta*. Ma, per ritrovarlo in televisione in ruoli d'attore e non di ospite narrante, bisogna arrivare agli anni 90, che videro Manfredi protagonista di lunghe serie gialle come poliziotto (in *Un commissario a Roma*), e poliziotto pensionato (*Linda e il brigadiere*), ma sempre padre di famiglia. Non a caso a dirigerlo era spesso il figlio Luca, cosicché i personaggi, anzi il personaggio di Manfredi, risultava sempre improntato al calore della fami-

liarità e alla testardaggine dell'età. Ed era talmente se stesso che nella prima puntata di *Linda e il brigadiere* si faceva un pessimo caffè, per prendere in giro quell'altro se stesso che aveva per anni fatto pubblicità a una famosa marca, concludendo tutti gli spot con il tormentone: «Il caffè è un piacere, se non è buono, che piacere è?».

Perché Manfredi, in tv, sia che facesse pubblicità, sia che fosse intrattenitore e ospite, sia che interpretasse ruoli diversi, era ormai talmente Manfredi e talmente bravo, che un po' oscurava e un po' trascinava gli altri interpreti. Faceva scuola ed era arrivato al punto, come i grandi, come i più grandi tra gli attori, che non aveva più bisogno di recitare, ma gli bastava semplicemente essere.

Montaldo: «Un uomo giovane dalla gran voglia di vivere». Sandrelli: «Meraviglioso compagno di lavoro». Lollo: «Non morirà mai»



Dino Risi: «Così pignolo che lo chiamavo l'orologiaio»
Veltroni: «Ultimo grande interprete di una stagione irripetibile»



Roma nun fa' la stupida stasera, per chi non lo sapesse, è stata roba sua.

Così, negli anni '60 - e a 40 anni suonati -, la carriera di Manfredi si impenna. Arrivano in rapida successione *Crimen*, *Anni ruggenti*, *La parmigiana*, la geniale comparsata del *Gauchò* (scritta lì per lì dallo sceneggiatore Scola, e inserita nel film dal regista Risi, approfittando della presenza di Manfredi a Buenos Aires per la tournée sudamericana di *Rugantino*), *Io la conoscevo bene*

(bellissimo film di Pietrangeli, dove l'attore è bravissimo, e sfoggia corde drammatiche sconosciute a tutti, allora, meno che a lui). E i ruoli più belli e complessi arrivano dopo il '68. In *Straziama di baci saziama* di Risi dà forse il meglio di sé, nei panni di un barbiere burino e innamorato che parla come le canzonette e i fotoromanzi: la sua lettura del testo dell'*Immensità* (canzone di Dorelli), o battute come «sono tornato come il conte di Montecristo, ricco e

spietato», o «e ricordati che se tu sei er colosso de Rodi io nun so' er nanetto de Biancaneve» sono gli «essere o non essere» della nostra commedia (onore e gloria, per sempre, ad Age & Scarpelli, che le scrissero). *Nell'anno del signore* di Magni gli regala l'immenso ruolo di Pasquino, il poeta contestatore della Roma dei papi, in un anno - il '69 - in cui la contestazione scuote davvero l'Italia, e si vergognò chi pensava, o pensa ancora, che la commedia all'italiana

segue dalla prima

Il mio amico Nino e l'Italia che vorrei

naggi, il ciabattino Cornacchia, il monsignore Colombo e ancora Ciceruacchio e ancora un prelo e persino Pontio Pilato. «A Gigi mi diceva - co' te me manca solo che me fai fa er papa». Si vede che non se lo ricordava perché aveva fatto pure quello per «Signore e Signori buonanotte», un film ad episodi che realizzammo con una cooperativa insieme a Scola, Comencini, Pirro, Monicelli, Loy, Age e Scarpelli e altri.

Nino era come un fratello. E non riesco a farmi venire in mente aneddoti di quelli che si usano in queste circostanze. Quelli che poi col tempo cambiano addirittura titolare e finiscono al centro di vertenze sulle attribuzioni. Di Nino ricordo la coerenza, la serietà, la generosità, la capacità di non prendersi sul serio. Tutte quelle doti che appartenevano ad un mondo che non c'è più, che è andato via via scomparendo. Il mondo del dopoguerra, di coloro come noi che hanno visto tutto: il fascismo, la resistenza, Salò, la Liberazione. Che abbiamo creduto in cose vere, che abbiamo avuto degli ideali da difendere e che non avremmo mai immaginato quello che sarebbe successo oggi. Ideali sì, quelli per i quali speravamo di poter cambiare il mondo. Magari anche con il cinema, perché no. Come ho tentato di fare anch'io coi miei film raccontando la storia, cercando di tener viva la memoria e non di fare finta di ricordare come si fa oggi con le celebrazioni le più inutili. Ecco, Nino apparteneva a questo mondo ed ora con la sua morte mi sento veramente solo.

Luigi Magni



non se ne fosse accorta.

L'esordio alla regia

Il '71 è un altro anno magico: *Per grazia ricevuta* è un folgorante esordio nella regia, che gli vale la Camera d'or di Cannes e un grande successo di pubblico. Il film (girato in Umbria, a Narni, dove è tuttora oggetto di culto) è intriso di una religiosità popolare, grottesca, quasi pagana che dice molte cose sul Manfredi uomo, sulle sue origini e

sui suoi sogni. E poi la tv, ma che tv, stavolta! Luigi Comencini lo chiama nel *Pinocchio* Rai, sostenendo che è l'unico attore capace di recitare parlando con un pezzo di legno, e lui lo ricambia regalando un Geppetto fenomenale, che dimostra anche la sua grande versatilità linguistica (da bravo «accademico», Manfredi poteva essere toscano in *Pinocchio*, siciliano in *Rosolino Pater-nò soldato*, napoletano in *Cafè Express*, persino veneziano in *Venezia la luna e*

dere con quel finale, in cui è il cognato di Sordi, quell'Oreste Sabatini che si è imboscato in Africa per non dover più frequentare i volgari salotti della Roma «bene». Alla fine Sordi lo ritrova, e lo riporterebbe a casa, ma le donne del villaggio di cui era diventato sciamano lo implorano di non partire, intonando - anch'esse in swahili-ciociario - il coro «Titi, nun ce lassà». Titino, non lasciarcì. Maledizione, Nino: e tu perché ci hai lasciati?

tu). Da Geppetto in poi, è una successione di prove magistrali: *Lo chiameremo Andrea*, *Girolimoni*, *Pane e cioccolata* (dove, da biondo finto che si finge svizzero per non passare da emigrante, è semplicemente superbo), *C'eravamo tanto amati*, *Brutti sporchi e cattivi* (dove è un bruto di borgata quasi pasoliniano, e d'altronde Pasolini avrebbe interpretato il prologo del film di Scola, se non fosse stato ucciso), *In nome del Papa Re* - ancora con Magni, uno dei registi che meglio l'hanno capito -, il drammatico, allucinato, stupefacente *Il giocattolo* di Giuliano Montaldo, e il citato *Cafè Express*, uno dei film che amava di più (anche Nanni Loy era un regista con cui si trovava bene).

Tanta tv

Dagli anni '80 in poi la storia si fa meno esaltante, racconta di comparsate in film anche assurdi (notevole, comunque, quella in *Mima* dell'italo-francese Philomène Esposito) e di tanta tv, mai al livello di quella *Canzonissima* o di quel *Pinocchio*. Ma il bilancio complessivo è quello di un interprete magnifico, forse il più «attore» dei nostri comici, naturalmente assieme a un matatore come Gassman che era suo amico e che spesso lo aiutò, e lo incoraggiò, a inizio carriera. Del suddetto pokerissimo, Nino fu quello che sfondò per ultimo, arrivando nel buffo reame della commedia all'italiana quando gli altri quattro erano già altrettanti re. Seppe divenire regale quanto loro, e già questo la dice lunga sul suo talento e sulla sua tenacia. Ma da comico, non rinunciò mai a recitare, in modo serio, a volte quasi sotto traccia, come Orazio Costa e - ci scommetteremmo - anche il famoso nonno gli avevano insegnato. Solo lui, dei cinque, poteva interpretare un omosessuale modesto, quotidiano, tenero e a suo modo morigerato come quello di *Vedo nudo* (Tognazzi fu

un gay spassoso nel *Vizierto*, ma buttandola sul grottesco); solo lui, dei cinque, dimostrò un naturale talento di regista non solo in *Per grazia ricevuta*, ma anche nel silenzioso e toccante episodio *L'avventura di un soldato* (per altro scritto, fra gli altri, da Italo Calvino) nel film collettivo *L'amore difficile* (la sua terza regia, *Nudo di donna*, fu più occasionale - prese in pugno il film dopo insanabili dissidi con il regista designato, Alberto Latuada - ma comunque di classe); e forse solo lui era talmente sportivo da concedersi cammei, o ruoli «da spallone», come nel *Gauchò* (accanto a Gassman) o in *Riusciranno i nostri eroi*.

E ci piace chiu-